

Casal di Principe, 19 marzo 2021
Omelia

XXVII anniversario dell'uccisione di D. Peppe Diana

“Io sono”

Saluto ai confratelli, alle autorità civili, ai familiari di Don Peppino Diana, al popolo di Dio.

Dopo la giornata di ieri, 18 marzo, dedicata al ricordo ed alla preghiera per i nostri concittadini morti a causa dell'epidemia da Covid, oggi siamo riuniti, come facciamo da alcuni anni, alla stessa ora e nello stesso luogo in cui fu ucciso Don Peppe Diana.

18 marzo - 19 marzo

La giornata di ieri ci ha accomunato nel dolore per la morte di tanti uomini e donne colpiti da un nemico invisibile e imprevedibile, difficile da sconfiggere perché, come abbiamo scoperto, capace di mutare le sue forme e rendere più forte la sua aggressività.

La giornata di oggi ci invita a condividere la sofferenza per l'uccisione di Don Peppe Diana, e con lui di tanti uomini e donne, anche di età molto giovane, colpiti dalla spregiudicata violenza di altri uomini e donne capaci di imporre ad un intero territorio quel clima di paura, di omertà, di tragica rassegnazione che sembrava poterne rendere invisibile l'azione criminosa.

La giornata di ieri ha chiamato la nazione intera ad esprimere affetto e solidarietà a tutti coloro che, per l'infezione virale, sono morti soli, senza alcun conforto di vicinanza di affetti e di umana solidarietà.

La giornata di oggi unisce noi qui presenti e, attraverso noi, chiama tutto il nostro popolo a testimoniare quanto profondamente siamo legati gli uni agli altri, quanto ci appartengono tutti coloro che, caduti in un agguato improvviso o preda di un branco famelico, si sono stati uccisi trovandosi come violentemente isolati dal resto della comunità umana.

Immaginiamo quanto deve essere stato terribile, per tanti, il sentirsi spingere nelle sabbie mobili di una crudeltà assurda per soffocare senza poter incrociare uno sguardo che fosse almeno umanamente pietoso.

Ma la giornata di ieri, chiamandoci ad esprimere la solidarietà e gli affetti che caratterizzano la nostra umanità, ha aperto il cuore alla speranza che l'impegno di tutti e di ciascuno possa aprire nuove vie di vita al cammino della società umana.

Allo stesso modo, ancora una volta, la giornata di oggi ci raccoglie ad affermare e soprattutto a celebrare con il Signore della vita la nostra vocazione a vivere fraternamente rispettosi ed attenti gli uni alla verità ed al bene degli altri, ad essere veramente responsabili, davanti a Dio e davanti all'umanità, della vita della comunità in cui siamo innestati.

La fede: vivi nell'incontro con il Vivente

Siamo riuniti, oggi, qui a celebrare, nel sacramento, il mistero grande della presenza di Dio, di Dio che ci chiama ad essere partecipi della sua stessa vita.

Credo che la bellezza e la grandezza della fede in Dio si trovino proprio nella certezza che Dio ci chiama ad essere “vivi” davanti a Lui, presenti davanti alla sua presenza, in comunione con la sua volontà, con la sua vita. In questo consiste la salvezza e la vita eterna.

L'antica espressione di S. Ireneo *“la gloria di Dio è l'uomo vivente”* intende proprio invitarci a sollevare gli occhi delle nostre anime all'ammirabile vocazione che ci è donata di essere in comunione con Dio, come figli con il Padre. E S. Ireneo, in *Adversus haereses*, precisa che la missione del Cristo, del Verbo incarnato, cioè tutto lo sviluppo dell'azione di Dio, quella che chiamiamo l'economia della salvezza, trovano piena realizzazione e vero compimento, *“mostrando Dio agli uomini e collocando l'uomo a fianco di Dio”*.

In questa prospettiva comprendiamo cosa significano le espressioni della Parola di Dio che, particolarmente in questo tempo di Quaresima, risuonano spesso nelle nostre assemblee liturgiche. *“Misericordia io voglio, non sacrifici, la conoscenza di Dio più degli olocausti”* (Os 6,6), o le parole di Gesù *“In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”* (Gv 15,8).

Il Signore Dio non ha bisogno di luoghi fastosi o di offerte culturali e spesso formali in cui sembra che sia l'uomo a chiedere qualcosa di utile per sé, per la propria povera esistenza, quasi tentando di usare per sé la potenza di Dio. Quanto è illusoria la presunta religiosità di chi vive nella logica della prepotenza camorrista e immagina di essere devoto a Dio solo perché ritiene di poter offrire delle cose all'Onnipotente.

La verità della fede ci dona di incontrare il Signore Dio che chiama noi alla vita, chiama l'umanità ad essere presente davanti alla Sua presenza; in altre parole, a vivere con Lui sempre, ad essere, come Lui, presenza viva, presenza e persona che modella la storia, che non rimane indifferente o tragicamente succube del potere delle cose, ma capace di carità, come Dio che è carità, che è grazia di amore e dona vita.

“Io sono”

In questi giorni, il nostro carissimo Don Franco Picone, parlando dell'uccisione di Don Peppino Diana, suo predecessore in questa parrocchia, ha voluto sottolineare l'enorme significato della risposta che egli diede al suo assassino quando questi chiese: *“Chi è Don Peppe Diana?”*. Don Peppe rispose con serena disponibilità: *“Sono Io”*.

Giustamente Don Franco ha osservato che in quella risposta non ci fu alcun tentativo di nascondersi o di deviare un discorso che sembrava comunque doverlo impegnare. Sappiamo, da testimonianze di altri sacerdoti, che la sera precedente, trovandosi insieme ad alcuni confratelli, Don Peppe sembrò a loro piuttosto inquieto, come preoccupato. Forse questo avrebbe anche giustificato un tentativo di risposta diversa. Ma egli si presentò senza reticenze e rispose, forse inconsapevolmente in quel momento, come Gesù nel momento della sua cattura nell'Orto degli ulivi: *“Sono io”*.

Questa riflessione di Don Franco mi ha riportato con la memoria ad un discorso di San Giovanni Paolo II. Era il 14 agosto 1991, eravamo, con circa un milione di giovani, alla sesta Giornata Mondiale della Gioventù in Polonia, al Santuario di Czestochowa. Mi rimasero chiaramente impresse nella memoria le parole del Santo Papa a commento della preghiera che ogni sera si eleva in quel santuario e che inizia proprio con le parole *“Io sono...”*. Questa semplicissima espressione, disse il Papa ai giovani è *“il nome di Dio”*. Il Nome di Dio che si rivela e permette all'uomo *“creato a immagine e somiglianza di Dio, di poter esistere e poter dire al suo creatore ‘io sono’... Io sono davanti a Te, che sei”*.

In quel discorso, il Papa ricordò che Dio si presenta e si rivela sempre come “Io sono”, e che anche Gesù, nel Vangelo, spesso si presenta come “Io sono”, come presenza vivente che è venuta e in ogni tempo viene ad incontrare l’uomo che, così, conosce di essere anche lui presenza vivente. Non nascondo che trovo mirabile quanto, allora, il Papa disse ai giovani evidenziando che l’uomo che vive alla presenza di Dio può veramente “*ritrovare e confermare fino in fondo questa identità umana*” e concluse: “*Io sono, dinanzi all’Io sono di Dio. Guardate la croce sulla quale il divino ‘Io sono’ significa Amore*”.

Dunque, l’uomo che si presenta davanti a Dio dal quale è chiamato ad essere davanti a Lui, a vivere con Lui, è il contrario di Adamo che si nasconde alla presenza di Dio che lo chiama, o di Caino che cerca di sfuggire alla domanda di Dio che lo chiama ad essere responsabile della vita di suo fratello Abele. “*Sono forse io il custode di mio fratello?*” (Gen 4,9).

Come ritorna la parola: “custode”, che significa responsabile, ovvero colui che è chiamato e che risponde: presente alla presenza, partecipe della vita e della volontà, dell’opera di colui che è Il Vivente.

Il giusto nella fede compie le opere di Dio

Gesù è il Figlio presente sempre alla presenza del Padre, fino sulla croce, fino all’offerta del sacrificio totale di sé in obbedienza all’amore del Padre verso l’umanità.

Questa è la “*giustizia che viene dalla fede*” (Rm 4,13), diversa da quella che viene dalle opere della Legge o dalle opere della carne, di cui ci ha parlato l’Apostolo Paolo, come abbiamo ascoltato dalla Lettera ai Romani. È la giustizia che accoglie e condivide la promessa di dar vita ad un popolo nuovo, ad un’umanità nuova. San Paolo parla di Abramo come del modello dell’uomo che crede nella promessa di Dio. Ed è bello pensare che la promessa indica un intenso rapporto di dialogo tra viventi, tra presenze che sono una davanti all’altra, che si condividono l’una a fianco dell’altra.

Vivere soltanto osservando le leggi o le regole, che ci sono date o rimanere immobili davanti a certe abitudini di pensiero, evidenzia una distanza incolmabile rispetto al più forte, una sottomissione del più debole al più potente, ma Dio ci ha dato la grazia di chiamarci ad essere presenti davanti a Lui, a vivere con Lui, come figli con il Padre; come Gesù e con Gesù a partecipare del suo essere amore che offre vita in abbondanza.

Questa fede rese San Giuseppe “*uomo giusto*”, come ci ha narrato il Vangelo di Matteo, uomo credente che vive alla presenza di Dio, che da Dio si sente chiamato ad essere “custode” della vita di Maria e di Gesù, di coloro che Dio gli ha affidato come sposa e come figlio.

Papa Francesco, nella sua recente Lettera apostolica *Patris corde*, spiega che “*Dio interviene - nella storia - per mezzo di eventi e persone*”. Quindi “*Giuseppe è l’uomo mediante il quale Dio si prende cura degli inizi della storia della redenzione. Egli è il vero miracolo con cui Dio salva il Bambino e sua madre*” (Pc 5). Veramente feconda l’espressione del Papa che riconosce San Giuseppe come un vero miracolo.

Infatti il miracolo cui ordinariamente noi pensiamo è un intervento della grazia di Dio che viene a sollevarci da qualche nostra personale difficoltà. Sicuramente comprensibile che, nella nostra debolezza, chiediamo l’aiuto della grazia di Dio. Qui, però, il Papa ci ha detto che il vero miracolo è la presenza di un uomo che vive alla presenza di Dio e diventa, così, capace di partecipare delle stesse opere di Dio. Nel Vangelo di Giovanni ce lo ha annunciato Gesù stesso che, dopo aver detto la sua intima comunione con il Padre, “*... il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete*

a me: io sono nel Padre ed il Padre è in me”, afferma solennemente: *“Chi crede in me anch’egli compirà le opere che io compio”* (Gv 14, 12).

Ecco il vero miracolo che è la nostra vita, compiere le opere di Dio, in nome di Dio offrire carità ai fratelli vivendo “presenti” alla “sua presenza”.

Potremmo dire che il miracolo che nella fede annunzia la presenza di Dio e attira la nostra attenzione e ci coinvolge pienamente e ci chiama ad essere protagonisti di una nuova storia di vita, sono sempre quei nostri fratelli che vivono intensamente alla presenza di Dio, nella sua volontà. La storia della Chiesa ci ha mostrato come numerosi fratelli e sorelle santi sono stati seguiti nel loro cammino e nella loro spiritualità da tanti altri fratelli e sorelle, in pratica, quasi senza averlo prima pensato e voluto, hanno dato vita a comunità religiose significative per l’annuncio del vangelo e per la carità. Ne potremmo citare tanti.

Padri si diventa

Oggi sentiamo, con tanta gratitudine al Signore, di poter riconoscere che Don Pepe Diana ha vissuto come una persona che ha saputo e ha potuto dire “Io sono”. Lo ha detto davanti a Dio e davanti agli uomini. Lo ha detto nei momenti, a volte impetuosi, della sua ricerca vocazionale e lo ha detto nel suo cammino di maturazione pastorale, fino al momento culminante della sua esistenza terrena. Perché, come tanti di voi qui presenti potete attestare, c’è sempre una maturazione, uno sviluppo del proprio essere “padri”. Sapientemente ce lo ha ricordato Papa Francesco quando ci ha detto che *“Padri non si nasce, lo si diventa”* (Cp 7). Certo un padre cambia in consapevolezza della sua paternità e in modalità di esercizio della stessa a secondo dell’età del figlio e delle situazioni che questi si trova a vivere. Ugualmente un sacerdote, un padre spirituale prende consapevolezza e matura il suo essere padre, il suo essere pastore, la sua presenza ed azione pastorale man mano che cresce nella conoscenza, nell’esperienza della vita della sua comunità e delle persone con cui vive, come Chiesa, il cammino incontro al regno di Dio.

Poter dire “Io sono”, allora, come ha fatto don Peppino Diana, implica una consapevole risposta alla voce del Dio della vita, del Dio che chiama a prendersi cura, a partecipare totalmente della sua volontà, ad essere protagonisti responsabili della vita che ci è stata donata, desiderosi di partecipare all’opera del Creatore e all’offerta del Redentore per risorgere con Lui come umanità nuova.

Spero e desidero che il poterci impegnare tutti a conoscere meglio la persona di Don Pepe, la sua esperienza vocazionale, il suo maturare nella fede e nella tensione pastorale fino a poter ripetere, insieme con i confratelli sacerdoti della Forania, e fare proprie le parole di Dio: *“Per amore del mio popolo”* (cfr. Is 62,1), possa davvero aiutarci ad aprire l’anima alla presenza di Dio, a sentire di essere viventi davanti a Lui che è il Vivente e accogliere e sentire come grazia grande l’essere chiamati a collaborare, in qualunque modo o ruolo sociale o ecclesiale, con la carità del Padre per la vita del mondo.

Ci accompagnano ancora le parole di Papa Francesco nelle quali sembrano risuonare gli inviti alla responsabilità verso la vita della società civile e dell’umanità che leggiamo ancora nel documento intitolato appunto *“Per amore del mio popolo”* (Natale 1991). *“Lungi da noi il pensare che credere significhi trovare facili soluzioni consolatorie. La fede che ci ha insegnato Cristo è, invece, quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta ‘ad occhi aperti’ quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità”* (Cp 4).